

A cosa servono i divulgatori scientifici¹

Barbara Gallavotti

Scrittrice e divulgatrice scientifica

La domanda “a cosa servono i divulgatori scientifici” non è peregrina: è una domanda che almeno fino a prima della pandemia sembrava porsi regolarmente e trovare in genere la risposta sbagliata, almeno dal mio punto di vista. I divulgatori scientifici parevano quasi essere la figura professionale alla quale ricorrere quando non era possibile, o non era opportuno, rivolgersi direttamente a un ricercatore. La mia convinzione è che non sia così, perché si tratta di una figura diversa. Ma intanto consideriamo la premessa fondamentale, cioè la necessità che il grande pubblico sia al corrente di ciò che avviene nella ricerca, delle conoscenze acquisite più importanti, del cosa voglia dire avere acquisito delle conoscenze, di ciò a cui si lavora nei laboratori più avanzati, dei risultati che si vogliono raggiungere, dei successi o anche dei fallimenti.

Perché è necessario conoscere tutto questo per un cittadino che possiamo definire “non addetto ai lavori”? Perché quello che avviene in quei laboratori ha un effetto sulla nostra esistenza e riguarda anche temi sui quali tutti siamo chiamati a decidere. L'epidemia di Covid ci ha fornito un esempio chiaro e tangibile. Tutti noi, individualmente, siamo stati chiamati a decidere se fare uso o meno del più avanzato strumento di biotecnologia degli ultimi anni, i vaccini a RNA. Tutti noi come cittadini non solo abbiamo deciso ma lo abbiamo fatto nel momento in cui ciò che era in ballo non era solo la nostra salute individuale, ma la possibilità della nostra comunità di uscire da una emergenza anche economica.

Vivere in una democrazia occidentale ci permette di scegliere, ma ci obbliga anche a farlo. Quindi dobbiamo avere a disposizione gli strumenti culturali necessari. Soprattutto ora, perché se affrontare il Covid-19 è stato molto difficile, la scelta se vaccinarsi o meno era tutto sommato facile: dalla ricerca veniva una indicazione molto chiara sul fatto che sebbene nulla di ciò che facciamo sia

¹ Inedito elaborato a partire dalla presentazione “A cosa servono i divulgatori scientifici” tenuta presso l'Associazione Per il Progresso del Paese il 23 maggio 2022.

a rischio zero, nel caso specifico i rischi del non vaccinarsi superavano incomparabilmente quelli irrisori del vaccinarsi. In futuro però ci aspettano sfide ben più complesse: dovremo decidere come cittadini cosa vogliamo e possiamo fare per contenere i cambiamenti climatici.

Contenere i cambiamenti climatici è una necessità assoluta. Come farlo però richiede un bilanciamento costi benefici raffinato e decisioni difficili, perché non c'è una via chiara da percorrere. Rinunciamo ai combustibili fossili? Certo dobbiamo farlo. Ma a beneficio delle rinnovabili? Qui già si pongono moltissime domande. Fino a che punto possiamo contare sul miglioramento tecnologico delle batterie necessarie a rendere fruibile l'energia rinnovabile, come smaltiremo efficacemente i pannelli solari, come concilieremo l'eolico con l'impatto paesaggistico, conviene prendere in considerazione il nucleare? Solo su questa domanda si apre un altro capitolo enorme. Quale nucleare? Magari quello di quarta generazione? Magari piccole centrali? E ancora: il sequestro di anidride carbonica, cioè l'idea di sottrarre anidride carbonica all'atmosfera, fino a che punto è percorribile? Mi fermo qui ma i punti interrogativi potrebbero continuare per pagine.

Allora ecco che quello che succede nel mondo della ricerca ci interessa perché è divertente, è stimolante (a tutti piace vedere la foto di un buco nero), ed è utile, ma anche perché non possiamo fare a meno di interessarcene. Infatti, se i ricercatori sono gli unici a poter stabilire la validità di una scoperta scientifica, l'uso possibile di questa scoperta e delle tecnologie che ne derivano è una responsabilità di tutti i cittadini. Nelle democrazie almeno. Per questo gli anglosassoni hanno coniato l'espressione "cittadinanza scientifica".

Cosa è la cittadinanza scientifica? Possiamo dargli tutte le sfumature di significato che vogliamo, con alcune non sono neanche del tutto d'accordo, ma in sostanza conferire cittadinanza scientifica significa rendere i cittadini in grado di partecipare alle decisioni pubbliche che coinvolgono temi di ricerca. Anche esprimendosi negativamente, anche rinunciando ai benefici offerti da una tecnologia, ma sempre in modo consapevole.

Un'ultima riflessione sul ruolo che la ricerca svolge nell'avanzamento di un Paese. Chi segue ciò che avviene nel mondo scientifico sa bene che l'invasione dell'Ucraina ha profondamente sconvolto il mondo della ricerca. Il CERN di Ginevra ad esempio è il centro dedicato alla ricerca in fisica di base che venne costituito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, con l'obiettivo non solo di essere un centro di eccellenza, ma anche un luogo di collaborazione, un porto franco nel quale i fisici potessero lavorare fianco a fianco per rispondere a grandi

domande sul funzionamento dell'Universo, indipendentemente dai dissidi che avrebbero potuto dividere i Paesi d'origine. Al CERN dopo la Seconda Guerra Mondiale hanno lavorato insieme tedeschi, italiani, francesi e poi russi e americani, nonostante il gelo che calava lungo la Cortina di ferro. E poi, nei laboratori, negli uffici e nella leggendaria caffetteria, negli anni hanno continuato a discutere di temi scientifici e a collaborare israeliani, iraniani, palestinesi, pachistani, indiani e così via. Ebbene, nel 2022 per la prima volta i vertici del CERN si sono trovati a doversi chiedere se fosse il caso di sospendere la collaborazione con gli scienziati russi, così come già deciso dai vertici scientifici di Paesi quali la Germania. Una decisione estremamente difficile, anche perché dopo decenni di collaborazione, nei quali sono stati costruiti grandi apparati in maniera congiunta, una separazione implicherebbe una vera e propria amputazione. La decisione è in divenire e dipende dallo svolgersi del conflitto in corso. Comunque sia, la guerra nell'Est dell'Europa ha avuto ripercussioni in ambito scientifico. Allora ci dobbiamo chiedere perché sia sorta questa preoccupazione di estendere quelle che potremmo definire sanzioni anche all'ambiente scientifico? Per solidarietà con i ricercatori ucraini, molti dei quali come riportato più volte dalla rivista «Science» si sono trovati a lasciare i laboratori direttamente per andare a combattere? Sicuramente sì. Forse per dare un segnale simbolico, meno oneroso che rinunciare a forniture fondamentali? Purtroppo sì. Ma forse anche perché davvero siamo consapevoli che la competitività di una nazione, il benessere dei suoi cittadini, sia in termini di salute che di economia, dipende dall'avanzamento tecnologico che a sua volta discende dalla conoscenza scientifica. Colpire la ricerca, cosa molto triste anche solo a dirsi, vuol dire impedirle di raggiungere dei traguardi a beneficio di tutti ma non solo: vuol dire anche indebolire quel sistema educativo che forma nuove generazioni di persone estremamente preparate e competenti molte delle quali destinate a trovare impiego in campi diversi, inclusa l'economia, dando così una spinta fondamentale al progresso del Paese in cui lavorano.

Dunque, le società avanzate hanno bisogno di cultura scientifica. Ma cosa è la cultura? In generale a me piace pensare la cultura come un ecosistema complesso, ed evitare la divisione fra cultura classica e cultura scientifica. La cultura è una, e se proprio vogliamo fare divisioni dobbiamo farlo prendendo atto che è impossibile per un essere umano muoversi agevolmente su molti argomenti culturali, anche all'interno del campo umanistico oltre che in quello scientifico. Quindi più che per settori umanistico e scientifico dovremmo dividere per competenze, e accettare ad esempio che persino un climatologo e un fisico

delle particelle, che alle persone non specializzate potrebbero apparire contigui, si occupano in realtà di questioni sostanzialmente diverse e dunque hanno competenze differenti. Ma chiudiamo uno dei nostri due occhi, e osserviamo solo quella parte dell'ecosistema cultura che rappresenta la cultura scientifica. Mi piace immaginarlo come una foresta pluviale. Ci sono i grandi alberi, quelli senza i quali l'intero ecosistema crollerebbe in brevissimo tempo: sono il sistema scolastico, che fa da base a tutto. Ci sono alberi da frutto: sono la ricerca scientifica, che produce i risultati che alimentano parte dell'ecosistema, ma sono anche forse gli alberi più belli e profumati. Ma poi ci sono innumerevoli altre nicchie ecologiche, diverse delle quali occupate dal parlare di scienza e dal raccontarla, ognuna con la sua specificità. La televisione ad esempio: resto convinta che niente abbia il potere di racconto della televisione, che infatti resta il singolo mezzo in grado di raggiungere più persone. Certo globalmente oggi ci sono più persone in rete che di fronte a qualsiasi altra emittente, ma non esiste un luogo virtuale capace di catalizzare l'attenzione di milioni di spettatori per ore. Lasciamo ovviamente da parte canali a richiesta come Netflix i quali però a mio avviso vanno sempre considerati come televisione. Il segreto della televisione è la sua capacità di emozionare, coinvolgere, svelare cose invisibili, o per la distanza o per le dimensioni. Ma ha dei limiti: non riesce a raccontare bene ciò che non si presta alle immagini, e non consente di tornare indietro e riascoltare, o comunque non viene naturale farlo anche quando è possibile. Se si vogliono fare riflessioni di ampio respiro, approfondire, andare nei dettagli, è più adatto un libro. Ma un libro è per pochi. E se si vuole aggiornare o magari essere precisi e affilati, forse lo strumento migliore è un articolo di giornale, ma deve essere breve. I musei della scienza hanno lo straordinario privilegio di poter mostrare ai visitatori gli oggetti: gli oggetti reali, che trasmettono un fascino straordinario. E se si tratta di musei interattivi, si possono proporre ai visitatori semplici attività che consentono di comprendere i fenomeni. E magari si possono coinvolgere gruppi di visitatori in esperimenti anche complessi, in laboratori attrezzati, facendo così vivere loro una vera attività scientifica. Ora è chiaro che svolgere un esperimento con le proprie mani lascia una traccia più profonda che guardare un video. Però appunto un video può essere visto da milioni di persone, i musei accolgono gruppi decisamente più piccoli, ma con continuità, ogni giorno dell'anno. L'effetto è più profondo, ma il costo per persona raggiunta molto più alto. E poi ci sono gli eventi che coinvolgono ricercatori e anche questi sono straordinariamente efficaci perché danno al pubblico la possibilità di dialogare

direttamente con gli esperti, spolpare letteralmente l'argomento. Ma ancora di più, sono per pochi.

Quindi, tornando all'ecosistema, è chiaro che ogni mezzo di comunicazione ha un ruolo unico e insostituibile. Ed è chiaro che quindi in un ecosistema sano tutte le nicchie ecologiche, tutti i canali di comunicazione, devono esserci, essere in buona salute e in simbiosi. Altrimenti l'ecosistema si indebolisce, e poi muore. Lascio a chi legge giudicare lo stato abitativo delle nostre diverse nicchie in Italia, quale sia florida e quale sofferente.

E ora veniamo al ruolo del divulgatore scientifico, o della divulgatrice. In tutte queste nicchie ecologiche, la divulgazione ha un ruolo, evidentemente. Lo ha perché in tutti i casi c'è una narrazione. Una narrazione che di volta in volta usa esclusivamente parole, oppure immagini, oppure oggetti, oppure è corale ad esempio in un evento. Persino negli incontri con gli scienziati, spesso è utile qualcuno che guidi la discussione secondo uno svolgimento logico. Ma perché una divulgatrice o un divulgatore, che molte volte è o è anche giornalista? Perché non direttamente un ricercatore o ricercatrice, se è disponibile? Questa domanda, fra tutti i campi della comunicazione, si pone stranamente solo per la divulgazione o giornalismo scientifico. Nessuno si chiede perché un autore teatrale o un regista o un attore, non possa essere anche il critico che commenta l'opera in cui è coinvolto. Nessuno si chiede perché un politico non possa essere anche il giornalista che racconta la politica, estremizzando perché l'assassino non possa fare il cronista del proprio caso giudiziario, e soprattutto perché il calcio non possa essere raccontato solo da calciatori e allenatori. Perché occorra un giornalista sportivo che conosca e ami il gioco, ma non giochi in nessuna squadra: sieda in tribuna, luogo da dove si ha una ottima vista su tutto ciò che avviene in campo, ma si trova fisicamente dalla parte degli spettatori. Ecco, i giornalisti scientifici e i divulgatori sono per la scienza ciò che i giornalisti sportivi sono per il calcio. Nella fattispecie, i divulgatori hanno in genere una visione meno profonda sui singoli temi, ma molto più interdisciplinare. Proprio perché parte integrante del nostro lavoro è tenerci aggiornati, dedicando anche diverse ore al giorno a seguire la letteratura scientifica. Inoltre non siamo coinvolti in nessuna ricerca, e siamo abituati a evidenziare sistematicamente il chiaro confine fra ciò che è acquisito e condiviso e le ipotesi, cosa che gli scienziati non fanno in automatico perché semplicemente sono abituati a rivolgersi a una comunità che quel limite lo conosce, e non ha bisogno che venga specificato.

In tutto ciò ovviamente è fondamentale non perdere di vista il fine ultimo del nostro lavoro. Il fine ultimo, si diceva è informare il pubblico, perché se andiamo

all'essenziale è questo che fa il divulgatore o la divulgatrice scientifica: informa. Non insegna. Nella metafora dell'ecosistema, la scuola ha un ruolo proprio e ben distinto: è rappresentata dai grandi alberi che sostengono la foresta. Naturalmente è inutile essere rigidi, è ovvio che alcuni trucchi del mestiere per catturare l'attenzione tipici dei divulgatori li usano anche i bravi insegnanti, ma anche i bravi attori del resto, gli oratori e molti altri. Ma c'è una differenza fondamentale. La scuola è obbligatoria, fino a un certo punto per legge, più tardi lo diviene per scelta, e il percorso scolastico deve essere seguito da tutti. Guardare un programma di divulgazione o leggere un libro o visitare un museo non è obbligatorio. Noi il pubblico dobbiamo conquistarcelo, convincerlo che valga la pena dedicare il proprio tempo libero a curiosare nella ricerca. Si fa con le uvette. Questa è la seconda lezione, di tante che ho ricevuto da Piero Angela, che è colui che ha permesso a generazioni di italiani di appassionarsi alla ricerca. La divulgazione alta, quella che vale la pena praticare, ha sì bisogno di una buona platea: per motivi noti e che comunque sarebbe lungo approfondire qui, mira a rivolgersi a un pubblico più ampio possibile, ma non è disposta a rinunciare o anche solo annacquare il messaggio culturale per ottenere preferenze. E allora come si fa, quando si ritiene importante parlare di qualcosa di complesso, a garantirsi comunque sufficiente attenzione? Disseminando il racconto di curiosità e informazioni accattivanti. Appunto le uvette, dice Piero Angela. Che con la loro presenza rendono gustoso l'impasto del panettone, che appunto da solo sarebbe un po' stopposo... E forse non è inutile ricordare qui quello che considero essere il primo degli insegnamenti di Piero Angela: il rispetto per il pubblico. La consapevolezza che si è di fronte a persone intelligenti e curiose anche se non competenti sul tema di cui si parla. Così come uno scienziato a meno di interessi particolari non è competente in legge, in panificazione, meccanica delle automobili o qualsiasi altro dei mille mestieri che può fare il nostro pubblico. Mi limito qui ad accennare che questo atto di volontà necessario da parte del pubblico per interessarsi alla divulgazione scientifica può essere favorito dalle "uvette" e in generale dalla capacità di intrattenimento, ma in genere impedisce di raggiungere coloro che davvero non sono interessati alla scienza o addirittura ne avversano la pratica. Questo è un altro argomento lungo e complesso che al momento non affronto.

Non è solo la difficoltà a conquistare il pubblico a dividere la divulgazione dall'insegnamento, ma proprio il fatto che lo scopo ultimo sia informare. Non è una differenza da poco, ed è un punto che è stato esaminato a fondo da chi studia la comunicazione scientifica. Gli anglosassoni hanno chiamato "deficit

model”, cioè modello basato su una mancanza, la rappresentazione che dipinge la società come composta prevalentemente da incompetenti e per questo portata a prendere le decisioni sbagliate. Secondo questa vecchia teoria, basterebbe insegnare agli incompetenti almeno i concetti di base, per ottenere una società di persone finalmente in grado di esprimersi correttamente nelle decisioni che implicano conoscenze scientifiche. È correttamente significa “in accordo con gli scienziati”. Ora così, confondendo insegnamento e divulgazione, moltissimi ricercatori si sono gettati con grande entusiasmo ed energia nello sforzo di colmare questo deficit, approfondendo anche grandissimo talento. Ma l’opposizione ai vaccini è cresciuta, così come moltissimi atteggiamenti antiscientifici. Ci si è dovuti rendere conto che fiducia e conoscenza non vanno insieme. Del resto lo abbiamo sempre saputo: molte persone analfabete seguono ogni indicazione del loro medico mentre molte persone con un alto livello di istruzione rifiutano la medicina, magari si rivolgono a pratiche assolutamente non scientifiche. Perché dietro l’opposizione spesso si nascondono motivazioni irrazionali, paure invincibili, bisogno di appartenere ai gruppi. Il divulgatore o la divulgatrice scientifica, lo dicevo prima, sono come i cronisti sportivi: siedono dalla parte del pubblico, ne colgono i sentimenti, sono loro stessi parte del pubblico. Sono attori di uno spettacolo con molti protagonisti, scienziati, politici, cittadini, religiosi, e così via. Lo spettacolo, rappresenta la nostra storia di società.

Eppure continuiamo a ripeterci che “sono le voci non esperte a creare opposizione alla scienza”. E quindi se fosse loro impedito di parlare, la mente delle persone non si confonderebbe. A parte che in un mondo dove esiste Internet tutti possono trovare modo di affermare le proprie opinioni, in ogni caso non è esattamente così. Il confine fra esperti e non esperti è come quello fra il mare e la terra: c’è una ampia zona umida in mezzo. Chi è esperto? Nella scienza gli scienziati. Quali scienziati? Prendiamo casi estremi. Possiamo negare la qualifica di esperto a un premio Nobel che si esprime contro i vaccini? Possiamo avere qualche dubbio quando un altro premio Nobel racconta di aver incontrato un extraterrestre in forma di un procione fosforescente, solo magari perché aveva ammesso una certa inclinazione per gli allucinogeni? Il Premio Nobel è una fabbrica di eroi: seleziona figure eccezionali e le indica alla società come modelli. A ogni prima settimana di ottobre, mentre a Stoccolma si susseguono gli annunci, tutti noi divulgatori e divulgatrici siamo in fermento, pronti a partecipare a una celebrazione alla quale attribuiamo una sostanziale utilità etica e sociale. È difficile fabbricare eroi e poi decostruirli, quando dimostrano di non essere tali, ma di essere persone con pregi e difetti in assortimento variabile a secon-

da dei casi singoli. Eppure dobbiamo farlo, perché occorre sempre ricordare al pubblico che ciò che conta nella comunità scientifica è l'opinione condivisa dei ricercatori, basata su un complesso e affidabile sistema di prove e verifiche. Quindi persino un eroe, se si esprime contro il parere condiviso senza essere in grado di portare prove sperimentali delle sue ipotesi, non può essere considerato affidabile.

Non è una cosa facile da raccontare. È un concetto complesso, tutti noi esseri umani vorremmo delle soluzioni semplici per leggere il mondo, ci siamo evoluti per questo: per prendere decisioni veloci così da affrontare un ambiente ostile. Una capacità utilissima se si tratta di sfuggire a un predatore, di ostacolo in un mondo come il nostro. Eppure, alla sfida della complessità non possiamo sottrarci, nel caso della scelta delle fonti come in innumerevoli altri. Quando mi chiedono che cosa vorrei davvero riuscire a comunicare al pubblico la mia risposta è: vorrei contribuire a convincere le persone del fatto che non esistono soluzioni semplici ai problemi complessi. Non esiste una soluzione semplice al problema di affrontare una pandemia, e le indicazioni della medicina devono bilanciarsi con le esigenze dell'economia, dell'istruzione, della democrazia (in alcuni Paesi il problema del dibattito su come far rispettare le regole decise per affrontare il Covid non si è mai posto, da noi sì, per fortuna) e di molto altro.

Ma preso atto che non basta un ruolo o una etichetta per capire a chi rivolgersi, esiste una guida per aiutare a identificare le persone giuste, quando accade in emergenza che ci sia la necessità di parlare di un tema scientifico? In realtà chi fa divulgazione non dovrebbe averne bisogno: ognuno di noi ha una lista di contatti che è quello che un pennello è per un pittore, il nostro strumento più importante. Ma non è sempre così, a volte manca il contatto giusto. Esiste poi una posizione purista secondo la quale dei temi scientifici dovrebbero parlare solo i giornalisti scientifici. Non sono d'accordo. Quando la ricerca si fa cronaca, ma anche economia o altro, è utopistico e comunque impensabile che siano solo i giornalisti scientifici a toccarla. Certo, in un mondo ideale ci sono solo redazioni dinamiche e numerose, il tempo non è mai un problema e quindi se un giornalista deve scrivere di temi che toccano anche solo tangenzialmente la ricerca può sempre confrontarsi con il collega specializzato che o risponde direttamente o sa chi chiedere. Però nella realtà le redazioni sono in sofferenza e il tempo per produrre un testo o un servizio è sempre troppo poco. La soluzione è creare strumenti. Come il Science Media Centre, cioè centro sulla scienza a disposizione dei mezzi di comunicazione.

Il Science Media Centre è uno strumento pensato per i mezzi di comunicazio-

ne ma attenzione utilissimo anche ai cittadini, a mio avviso. Esiste in diversi Paesi, il primo è stato stabilito nel 2002 nel Regno Unito, a seguito di un rapporto su scienza e società voluto dalla Camera dei Lord che aveva sottolineato la necessità di una comunicazione maggiormente in grado di fronteggiare gli attacchi ideologici alla ricerca, come quelli che si verificano nel caso dell'utilizzo di tecnologie controverse (l'esempio allora riguardava l'uso di coltivazioni geneticamente modificate). Questo Centro, guidato da un giornalista, agisce fundamentalmente come snodo fra il mondo scientifico e i mezzi di comunicazione. Provvede ad esempio materiale scientificamente molto accurato e fornisce una lista di esperti che i giornalisti possono contattare per domande. Non è poco. Si tratta di una organizzazione a scopo filantropico, con oltre 100 enti finanziatori che vanno dal governo, alle università, a enti di ricerca, associazioni di pazienti, industrie farmaceutiche e così via. Si tratta dunque di un organismo finanziato, molto bene, da organizzazioni che hanno un chiaro interesse nell'orientare l'opinione della società, organizzazioni pubbliche come le università ma anche privati, ed è naturale che sia così: per fare cose di qualità ci vogliono fondi e professionisti qualificati, anche nella cultura. Questo ha sollevato polemiche sulla indipendenza del Centro. Ma c'è un punto fondamentale da chiarire: l'onestà intellettuale è qualcosa che si sente, traspare e paga. Quindi nel complesso non sembrano esserci dubbi sul fatto che i benefici della sua esistenza superino largamente le possibili perplessità ed è stato un attore utilissimo durante il Covid, ma anche prima del Covid, e continua ad esserlo oggi con i casi di epatiti nei bambini, di vaiolo delle scimmie eccetera. È una nicchia ecologica, poco visibile ma molto importante, credo, in un ecosistema culturale sano. Tant'è, che il modello è stato replicato in diversi Paesi, come Giappone, Canada e Germania. E in Italia? La nicchia è vuota. Devo ammettere che alla fine del mio incarico come responsabile della comunicazione per l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, avevo cominciato a pensare di promuovere l'idea di un centro per la scienza e i media in Italia, pensandolo proprio su modello britannico. Non ho mai smesso del tutto di pensarci. Solo che con gli anni mi sono convinta che il modello anglosassone non faccia per noi. Per le nostre specifiche esigenze è troppo istituzionale, può essere percepito come troppo legato al mondo politico, è troppo strutturato e costoso. Rischierebbe l'inefficienza. E poi perché minimizzare l'interlocuzione diretta con il pubblico e non invece incrementarla? Abbiamo bisogno di qualcosa di agile, molto indipendente, e che sia circondato dalla fiducia, direi quasi dall'affetto delle persone e al quale si rivolgano non solo i giornalisti ma anche il pubblico generico (quello non già polarizzato su temi antiscientifici), quando

ha bisogno di informazioni che ritiene affidabili. Cosa e chi è circondato dalla fiducia e dall'affetto delle persone? Lo sono le istituzioni e gli individui che sono percepiti come attori culturali importanti, ma senza interessi forti se non quelli della collettività.

Penso in particolare ad alcune Accademie che godono di grande prestigio, anche se una sfida del genere richiede una strutturazione specifica. Affetto, fiducia e prestigio sono anche ciò che circonda i musei della scienza. In effetti nei due anni in cui sono stata consigliere per la divulgazione scientifica al Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia Leonardo da Vinci a Milano, con il suo direttore Fiorenzo Galli abbiamo più volte discusso l'urgente necessità di un polo di riferimento culturale in campo scientifico. Gli elementi che servono sono due: la fiducia da parte della società, ma anche il riconoscimento da parte della comunità scientifica del ruolo culturale di chi ambisce a divenire un riferimento. Da questo riconoscimento deriva da un lato la disponibilità a collaborare, dall'altro la possibilità di far sentire la voce di ricercatori di livello altissimo, rafforzando quindi il prestigio dell'ipotetico Centro. Ora purtroppo i miei due anni come consigliere al Museo hanno coinciso esattamente con l'epidemia di Covid, e in emergenza non si pensa bene. Però il Museo ha fra i suoi compiti istituzionali quello di interpretare la modernità e in un momento in cui l'attualità scientifica si è tradotta in emergenza quotidiana il Museo ha profuso tutti gli sforzi possibili per essere utile alla società e a fianco dei suoi visitatori abituali e non. Così il Museo ha fornito regolarmente materiale utile al pubblico per orientarsi anche nell'epidemia, che ho curato personalmente, e da parte di un museo è stato, credo, un caso unico in Italia e probabilmente in Europa. Pianificando si sarebbe potuto fare molto di più, molto meglio, ma comunque la risposta da parte del pubblico c'è stata confermando l'esistenza di un bisogno.

Può essere generalizzato e ampliato questo possibile ruolo dei musei? In Italia i musei della scienza sono pochissimi e piagati da inverosimili scarsità di finanziamenti. Da una parte abbiamo una necessità, ripeto, di un qualcosa che appaia ai giornalisti e soprattutto al pubblico come un riferimento culturale affidabile, professionale e trasparente al quale rivolgersi in caso si voglia essere informati. Dall'altra abbiamo diverse iniziative individuali pregevolissime, da quelle messe in campo ad esempio dall'Accademia dei Lincei al lavoro capillare fatto dai musei scientifici o dagli enti di ricerca, ma nessuno riesce a produrre la massa critica necessaria. La soluzione potrebbe essere l'unione di diverse forze? E si riuscirebbe a gestirne il governo? Sono grandi domande aperte. Quella che resta è la certezza della necessità di più ricchezza nel nostro ecosistema culturale.